

Con il primo concerto rock a Castel Sant'Angelo partenza di massa all'Estate romana

In diecimila per i «Devo» ma non soltanto per loro

Prima dello spettacolo trasmessa su schermo la finale degli europei di calcio - «Da 5 anni non sentivo suonare un complesso senza l'odore dei lacrimogeni» - Biglietto a 3000 lire



Il concerto dei «Devo»

Un'anteprima, ma soprattutto una prova. Una prova per sapere se anche questa estate i romani sono intenzionati a «viversi» la città, a frequentare i tanti spazi che il Comune e le associazioni private mettono a disposizione, per sapere se la «selezione» degli spettacoli piace alla gente. E si può dire che con lo spettacolo dell'altro ieri l'Estate romana è cominciata e bene. Ma la serata di domenica a Castel Sant'Angelo è stata soprattutto una prova per i concerti: si voleva sapere se Roma poteva rientrare nel circuito degli appuntamenti rock, da cui è stata esclusa da cinque anni, da quando è stato devastato il Palasport mentre suonava Lou Reed.

Le premesse non erano tranquillizzanti. Quest'inverno a Roma hanno suonato «Telephone», un complesso francese, Ginger Baker fra i più noti batteristi e Lena Ouchla discusso discusso «star rock» inglese. Tutti si sono esibiti al Teatro Tenda, sulla Colonna, quattromila posti a sedere.

La prima volta ci furono una decina di fermati, durante gli scontri, la seconda volta una ventina, la terza ci fu una decina di fermati. Le ragioni? Pochi posti, biglietti a 4, 5 mila lire. Qualcuno allora parlò anche di provocazione di «autonomi» che volevano sfruttare anche i concerti pur di creare tensione. Ma non è stato così: tra i tanti che «sfondavano» i cancelli, pochi erano quelli che facevano il segno della «A».

Con questa storia alle spalle è facile capire che temessero gli organizzatori — l'Associazione Cast — che hanno allestito — appoggiandosi all'ARCI e patrocinati dal Comune — dal primo al quindicesimo luglio la più grossa rassegna di concerti che Roma abbia mai vista. Lo spettacolo di domenica era un'anticipazione.

E il concerto dei «Devo» ha fatto un po' da «prova generale». Tutto inizia verso le otto di sera. L'appuntamento per la musica è fissato alle dieci. Prima però su uno schermo (undici metri per otto) verrà trasmessa la partita di calcio Germania-Belgio, la finale del campionato europeo. Si tenta un binomio nuovo, calcio-rock, un'idea originale,

il successo non è proprio quello sperato. Non tutto il pubblico rock ha qualcosa in comune con quello dei tifosi: ma se avesse giocato l'Italia in finale forse sarebbe andata diversamente. Quando l'arbitro fischia l'inizio dell'incontro a sedere nei giardini della Mola Adriana, ci saranno tre quattromila persone, un quarto di quanto ce ne saranno due ore dopo. La luce — è ancora giorno quando inizia la partita — crea qualche piccolo problema di «visibilità», ma la voce di Sandro Martelli, amplificata da enormi casse aiuta a capire quello che succede in campo.

Quando ormai si è fatto buio, arriva il gol della vittoria tedesca. Tutti applaudono, e la partita perde d'interesse. La gente (ormai sono diventate diecimila persone) si volta dall'altra parte, verso il palco (per la partita solo sul schermo era stato appoggiato sulla mura del Castel-

lo), comincia lo instancabile «giro» nel tentativo di rintracciare gli amici.

Si sente un po' di maretta all'ingresso, ma dura poco. Così successo, ci sono stati incidenti? «No, solo un po' di tensione — dice Massimo Costa, uno degli organizzatori —. E' intervenuta la polizia, ma avrebbe potuto tranquillamente farne a meno». Sembra, ma nella folla è difficile stabilire cosa sia accaduto, che improvvisamente a uno dei botteghini sia mancata la luce. I giovani in fila hanno pensato che i biglietti fossero esauriti e hanno iniziato a spingere. Poi, però, tutto è tornato normale.

Così per la prima volta da cinque anni un concerto rock è iniziato senza slogan e senza l'odore acre dei lacrimogeni. Cosa c'è stato di diverso? «Una cosa prima di tutto — dice Stefano Della Seta anche lui del Cast —. Il biglietto costava solo tremila lire. Cer-

to nei nostri calcoli, abbiamo anche considerato che con prezzi più bassi avremmo evitato «casini», ma lo abbiamo fatto soprattutto per una scelta: il rock, la musica sono manifestazioni culturali in cui il pubblico non è solo spettatore, è protagonista, deve essere protagonista. E deve esserlo perché vuole «correre» che non può tirare fuori diecimila per un biglietto. La loro non è stata una scelta facile: «molti complessi, che hanno anche una percentuale sugli incassi — continua Stefano — si sono opposti ai prezzi così bassi. Noi però quella scelta l'abbiamo difesa».

E hanno avuto ragione. Avrebbe avuto senso un concerto dei «Devo» dove «devo» sta per devoluzione, i teorici della «disperazione musicale», senza i giovani di borgata, senza quelle bande con i giubbotti neri e le ragazze con i tacchi a spillo,

senza tutti quei ragazzi-mo-dello «scusi ma dai cento lire»? E nei giardini della Mola Adriana c'erano davvero tutti: c'era chi va al concerto perché vuole «correre più veloce della città», chi vuole solo ballare chi sa apprezzare e riconoscere un buon chitarrista, chi è alla ricerca di un «gesto collettivo», qualunque sia, e se non può essere lo slogan al corteo, è il momento ritmico della mano, chi ci è andato solo perché l'arcebre ha incontrato un vecchio amico.

Ci sono tutti, ma i «Devo» non sono per tutti. Dopo un filmato in cui si vedono sempre loro, cominciano a suonare. La stampa, i giornali specializzati li hanno presentati come gli ideologi della «devoluzione», dell'«adattamento» per sopravvivere — vengono da Akron, una delle città più inquinate d'America e al inizio della loro carriera suonavano con le tute gialle

antiradianti — e pronomo, nel filmato che conclude il loro spettacolo, un «uomo nuovo», assolutamente privo di emozioni, un robot.

Una morale facile facile, già «sentita» mille volte anche se stavolta manca la «voglia di cambiare» c'è solo la constatazione della nuova «atrofia mentale» che ci aspetta senza possibilità di modificarla e con molta ironia. Questo messaggio nei «Devo» è affidato al loro modo di stare sul palco, quello che molti chiamano «devozione», ed è affidato ai loro testi.

Ma domenica a Castel Sant'Angelo non tutti hanno potuto vederli («per non stancarsi», dicono quelli del Cast). I tecnici del Devo hanno munito le casse di amplificazione sul palco e non sulle tavole sovrastanti così come avevano previsto e soprattutto si contano su una mano quelli che potevano capire il loro linguaggio. Così per molti la possibilità di comprendere la «devoluzione» era affidata solo alla loro musica. Una musica, però tutto sommato piuttosto tradizionale. Buoni tempi, buon disagio, buona batteria, senza grossi accorgimenti, senza «spaventi» e senza il «vuoto delle casse» (tipico dei complessi «hard»), ma in fin dei conti nessuna novità, nessuna originalità.

Non è stato però un concerto sbagliato. Anzi, la gente voleva proprio quello ed è difficile stabilire se il complesso si è adattato al pubblico o viceversa. Fatto sta che a migliaia hanno ballato. Qualcuno commenta: «almeno sono più musicalmente», qualcun altro orecchia distrattamente e dice: «non hanno sostanzialmente novità, ma altri rimangono curiosi, a guardare i più scabernati. Tutti però sono soddisfatti; e chi si stanca può uscire e trovare la Roma illuminata del Teatro Egeo, delle bancarelle sul ponte Sant'Angelo, della folla che si stende fino a piazza Navona: ecco, l'Estate è cominciata».

Allora, la prova è andata bene? «Le disfunzioni tecniche — continua Massimo Costa — le hai potute vedere da solo. Ma da qui al primo luglio, quando comincerà la rassegna di cast, tempo per raddrizzare tutto».

Di dove in quando



Ultimo concerto a Villa Medici

Otto violoncelli scatenano furibondi «mostri» sonori

Dopo il buon inizio e la buona prosecuzione, c'è stato adesso il gran finale. Diciamo della terza rassegna di «Musica contemporanea a Villa Medici», tramata per far conoscere i compositori francesi e residenti presso l'Accademia di Francia. Intorno ad essi — sono tre — si è imbastita una fitta «Settimana» di concerti con la «complicità» di Luigi Lanzillotta che l'ha coordinata. Anche per l'ultimo concerto, l'affluenza è stata eccezionale. C'è una oggettiva ansia di sapere, di vedere, di toccare con mano quel che c'è dietro la facciata «ufficiale» della burocrazia musicale, e Villa Medici (occorrerà finalmente accettare la sua esistenza, il edificio, che sembrerebbe messa in pericolo dagli scavi per la metropolitana a piazza di Spagna e per il parcheggio di via Condotti) ha confermato l'esistenza di tutto un altro mondo in fermento, che non ha nulla da spartire con la routine.

Il concerto di chiusura ha particolarmente attirato l'attenzione del pubblico, per aver chiamato in causa ben otto violoncelli (che non hanno, però, suonato né tutti insieme e non costituiscono una svolta della nuova musica). E' stata una buona idea di Lanzillotta (violoncellista lui stesso) che ha tirato in ballo Vito Lobos (una Bachiana Brasileira, sprizzante ritmi e canti popolari da tutti i pentagrammi) e ha

trascritto, per l'occasione, Solo di Bussotti. I due brastri, rispettivamente all'inizio e alla fine del programma.

In mezzo, c'erano altre cose buone: un Gran Duo, compositore di Ruggiero Lollo, per flauti (uno solo esecutore con tre strumenti della famiglia) e violoncello, niente male nel riproporre, in un gusto moderno, una certa smania duettante.

Al centro del programma, figurava Spirales, per violoncello solo, di Philippe Hersant, il «residente» ancora non conosciuto. E' il più giovane dei tre (gli altri sono Florentz e Wolff, dei quali abbiamo già detto), che ha festeggiato il compleanno (è nato il 21 giugno 1948, a Roma), con l'esecuzione della sua novità.

Hersant ha studiato a Parigi, anche con Jolivet, e ha trascorso parecchi anni a Madrid. E' un compositore che indaga sul particolare e fa del suono di un violoncello il migliore dei mondi possibili. Tutti i suoni si avvolgono suoni turbolenti e inquieti, pronti più a riprendere che ad incitare certi slanci. Si tratta quasi di un suono indaga, estremo risorse della notazione tradizionale. Lanzillotta, poi, ne ha dato una splendida realizzazione, meritandosi, con l'autore, applausi e consensi.

E gli otto violoncelli? Sono serviti ad Antonello Neri, per una sua Musica per otto, nella quale si è avuto il momento più sconvolgente di tutta la rassegna. Suoni reali e suoni manipolati si sono scontrati come due mondi inconciliabili, scatenando nel corso di una raffinata furia pianica. Un che di mostruoso, di spaventato e di spaventoso si è fatto sentire a Villa Medici, attestando, però, la dilatata crescita della ricerca di questo nostro compositore.

Al contrario, un Trio di Lorenzo Ferrer, l'autore della Marilyn rappresentata al Teatro dell'Opera qualche tempo fa, tirando giù i cancelli sulle gabbie dei «mostri», ha insinuato una musica sottile, quasi una nenia, una rievocazione di lante e smemorata, subdola, però, e provocatoria, peraltro, mirabilmente suonata da Roberto Fabbriani con un magico flauto bassissimo. Antonello Neri e pianoforte e Luigi Lanzillotta al violoncello.

E' tutto. Tutto per questa volta, ma non, certo, per una più ampia visione del nuovo in musica, sicché, al completamento del piazzamento della «Settimana», possiamo già aggiungere gli auguri di buon lavoro per la prossima rassegna.

Erasmus Valente

Rinascita musicale in Sabina

Invogliante stagione a Rieti di opere e balletti

Si è mossa l'iniziativa della città di Rieti, mirante a un risveglio musicale attraverso l'opera lirica e il balletto. Era partita bene, del resto, qualche mese fa, con l'annuncio della fondazione di una Associazione «Mattia Battistini» (il famoso baritone è una gloria di Rieti), promotrice di un concorso di canto e di una stagione di teatro musicale da svolgersi a Sanremo e a Rieti.

Il concorso è stato affollato, e da una quarantina di cantanti ne sono venuti fuori una dozzina. La giuria era composta da Alfredo Mandelli, Giorgio Gualerzi, Jolanda Magnoni, Lydia Marimperia, Franca Valeri (presidente della «Battistini») e Maurizio Rinaldi (direttore artistico e direttore d'orchestra del futuro spettacolo).

I vincitori sono stati presentati alla stampa e al pubblico in un incontro nel foyer del Teatro Eliseo messo a disposizione da Jo Battista e dagli Amici del Teatro Eliseo. Battista ha anche annunciato che, nel prossimo ottobre, riprenderà all'Eliseo, in forma d'oratorio, l'opera di Verdi il Corsaro, figura nel cartellone di Rieti.

I cantanti sono: Silvana Ferraro, Antonietta Franceschi, Gloria Guida Borrelli,

Patrizia Marsocelli, Sandra Paccetti e Antonella Manotti (soprani); Enrico Bonelli e Giuseppe Costanzo (tenori); Carlo Desideri (baritono); Ambrogio Riva e Adriano Tomello (bassi). Questi cantanti disimpegnano il cartellone che comprende: Il Corsaro di Verdi, con scene, costumi e regia di Giulio Coltellacci, il 28 e 29 settembre a Rieti; Bohème di Puccini, con scene di Coltellacci e regia di Franca Valeri, il 14 e 16 a Sanremo, il 27 e 30 settembre a Rieti; L'Elisir d'amore di Donizetti, con scene di Alessandro Sanquicchi e regia di Franca Valeri, il 17 e 19 settembre a Sanremo, il 1 e 3 ottobre a Rieti.

C'è anche un balletto, Coppelia, realizzato dalla Compagnia di danza classica, diretta da Raffaella Guerra, e interpretato da Cristina Latini. Opera-balletto saranno diretti da Maurizio Rinaldi che è andato approfondendo certo repertorio italiano e soprattutto il teatro musicale del primo Verdi. Il coro, diretto dal maestro Valentino Meti, viene da Parma.

Non intervenuti all'incontro i responsabili dell'iniziativa, il sindaco di Rieti, Ettore Salletti.

e. v.

Un'indagine sul pubblico di Massenzio e del «Meraviglioso Urbano»: quest'anno sarà lo stesso?

Identikit di uno spettatore di mezza estate

Lo scorcio di fine estate, l'anno scorso, si chiamò a Roma, «Meraviglioso urbano»: quattro palchi improvvisati in altrettanti luoghi della città, altri due «spazi» coinvolti negli ultimi fuochi d'artificio dell'Estate Romana: Via Sabotino, sede di spettacoli teatrali sperimentali; l'ex-Mattatoio, ospite di una rassegna rock; Villa Torlonia, per «giocare» coi mass-media; il Parco della Caffarella per gareggiare in giochi da gladiatori e ballare su una pista a forma di stella; la basilica di Massenzio utilizzata ancora per rassegne cinematografiche, e il Cinema Pazzano, anche questo per proiezione di film.

E' in questi luoghi che si è svolta, nel settembre scorso un'indagine sul pubblico dell'Estate: utile, se impiegata con alcune attenzioni, a capire forse qual è il pubblico che si prepara, ad essa a seguire questa nuova edizione dell'Estate Romana. Bisogna fare attenzione, però, alla particolarità del mese in cui è stata svolta, rispetto al complesso delle iniziative dell'assessorato: settembre, quando la maggioranza dei romani è tornata dalle vacanze, e più difficile è cogliere il dato relativo alle presenze di coloro che in vacanza non vanno, che sono il bersaglio principale, dell'iniziativa del Comune.

Inoltre è a Massenzio che sono state raccolte la maggioranza delle schede (2.079 su 3.950, con la punta più alta di «rispondenti» cioè il 30% di schede restituite rispetto a quelle consegnate).

Lo spettatore medio del cinema d'estate, dunque, ha una età compresa fra i venti e i ventinove anni, è in possesso del titolo di scuola media superiore, non è sposato (tutti dati, questi, che coinvolgono il 60% del pubblico); è studente o insegnante (41,2% e 24% rispettivamente) si sposta da lontano per seguire i programmi (solo il 32% proviene da zone circostanti la Basilicata); sa cosa va a vedere (il 68% manifesta interesse specifico per il programma e solo il 32% cerca compagnia); è un frequentatore abituale di iniziative di carattere culturale (76%). Diversi, i dati per la Caffarella. Erano una percentuale rilevante fra i «ballerini» e gli «sportivi» ad aver studiato solo fino alla terza media (il 30%), operai e disoccupati, poi salivano complessivamente al 31% (contro il 14% dei «cinéphiles» di Massenzio), il 63,2% proveniva da zone immediatamente circostanti il Parco e i frequentatori, al

56%, erano toccati per la prima volta da un'iniziativa del genere; mentre solo l'11% non desiderava rinnovare l'esperienza, un'alta percentuale (35%) erano stimolati dal fatto che abitualmente nel loro quartiere non avevano occasioni del genere.

Per gli altri luoghi, i dati più rilevanti sono quelli relativi al sesso per il Mattatoio (68% maschi, a seguire il rock, mentre altrove la percentuale è perfettamente equilibrata); all'età, per un raffronto fra rock e teatro: giovanissimi in aumento nel primo caso, adulti (fra i trent'anni e i quarantatré), nel secondo; agli studi, anche qui per il teatro: lo «sperimentale» richiama, d'estate, moltissimi laureati (36%).

Un identikit prevedibile, insomma, per quanto riguarda gli spettatori di cinema e teatro, molto meno per i frequentatori di attività originali e «decentrate» come quelle della Caffarella: qui tre mesi se questo dato, da «effimero», è diventato, come sarebbe importante per la città, permanente.

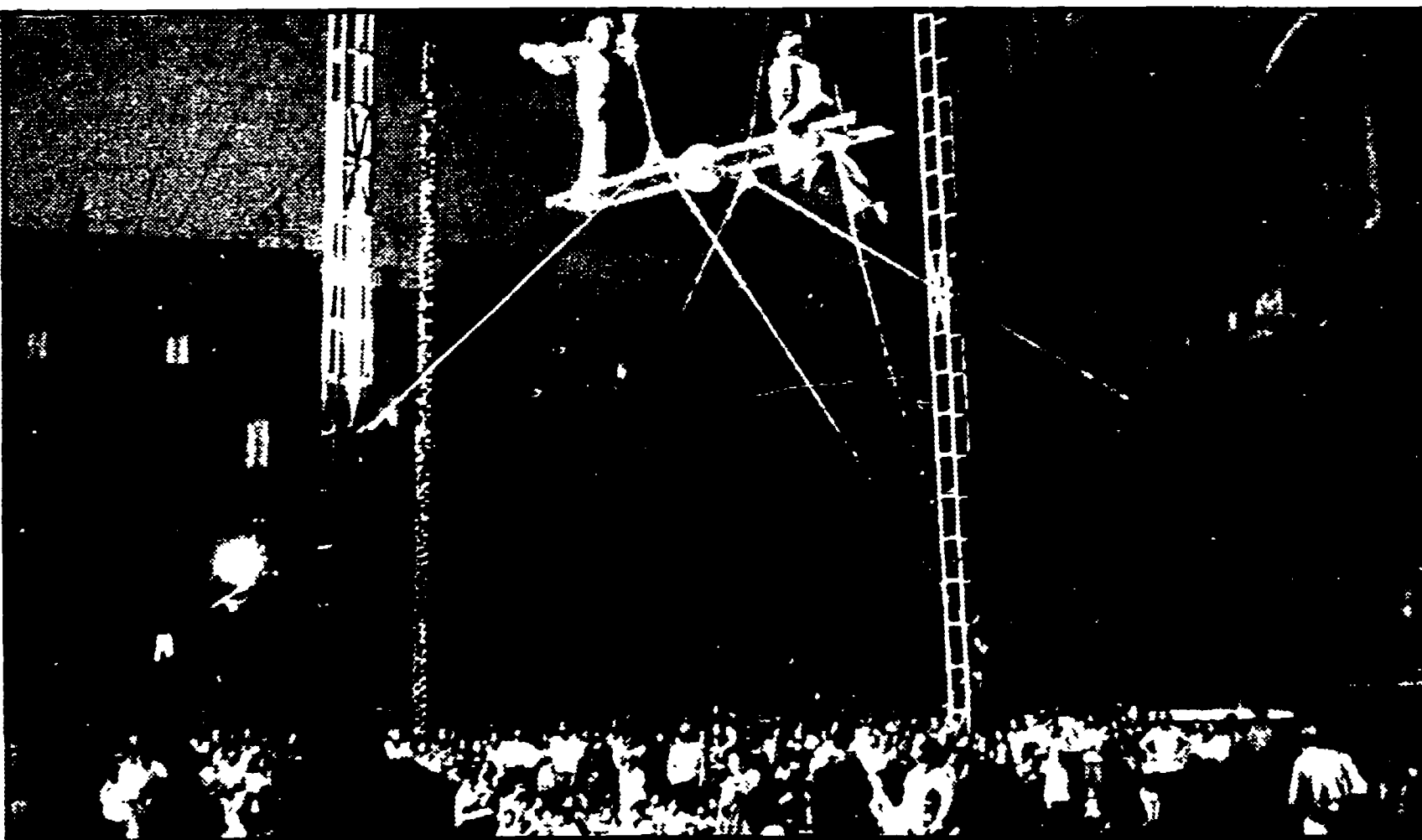
m. s. p.

Donne in festa per tre giorni a Castel S. Angelo e Villa Torlonia

Da piazza di Spagna a Castel Sant'Angelo: se la faranno tutta di corsa le donne che parteciperanno alla «maratonina» che inaugurerà giovedì prossimo, alle 16.30, la festa di «Noi Donne». A Castel Sant'Angelo saranno allestiti gli stand, si terranno spettacoli e dibattiti.

Come sempre, anche quest'anno ci sarà uno spazio giochi tutto dedicato ai bambini. Questi ultimi, poi, sono invitati a tutte le lettere dall'«A» di «Noi Donne» a partecipare, insieme alle madri, alla marcia del 26. Non ci sarà niente da vincere e si tratterà, più che altro, di una passeggiata collettiva.

Altre due giornate interamente dedicate alle donne, sabato 28 e domenica 29, si svolgeranno a Villa Torlonia. La festa, organizzata dalle donne del collettivo di piazza Bologna, si aprirà alle 10 di sera con una «performance» di danza classica e moderna. Alle 19 ci sarà uno spettacolo teatrale e infine alle 21 gran ballo «in allegria» come si proporranno già nel programma le organizzatrici della festa. Domenica ci saranno due ore di improvvisazione di musica e teatro e infine alle 21 sarà la volta della proiezione del film «Una moglie» di John Cassavetes, con Gena Rowlands.



E da ieri Via Giulia è dei saltimbanchi

Nel ricordo Piazza Farnese è bianca di una luce che aumenta man mano verso il centro, e convoglia il brivido e il fiato sospeso di chi è seduto, ed erano migliaia ogni sera, tutto intorno, in mezzo c'è un palco, con una struttura semplice, scheletrica, sulla quale volteggiano dei trapezisti tanto leggeri da sembrare intrisi di quell'aria resa più rarefatta dalla luce intensa dei riflettori. E ieri sera è tornato il «circo in piazza», quel che a molti è sembrato un ritorno alle origini: per quei saltimbanchi, nati secoli fa sulle piazze, ora decisi a riannunciare un luogo un po' funebre, com'era da anni il rione intorno a Campo dei Fiori, con le prove spericolate davanti all'ambasciata di Francia, o con quelle, più rassicuranti, di giocolieri e clowns in una Via Giulia illuminata da torce.

E' ricominciata ieri sera, si chiama ancora «Strada Viva»,

«Rassegna Internazionale di Circo in Piazza», alla sua seconda edizione. Nel programma anche un numero di equilibrista a grande altezza: un uomo, con una pertica di dodici metri, a quaranta metri d'altezza, come si è osato finora, e si è potuto, solo su cascate e sul canale di Corinto. Sono stati in più di sessantamila, l'altro anno, a seguire le esibizioni, e il ricordo dei problemi che quella massa immensa di gente procurava, nello spostarsi da un luogo all'altro, è fresco, e rinnovato, dell'esperienza di ieri sera. Ma è anche fresco, il ricordo, ieri anch'esso rinnovato, di un circo restituito a se stesso, fatto di abilità umana e spoglio di «americane» attività, come, finalmente, di nuovo, vivo e abitabile, è un quartiere violento.

m. s. p.

Streghe e stregoni per una notte invadono Testaccio

Sotto un cielo grigio di nuvole e di caldo, in attesa della notte più corta dell'anno tra il 23 e il 24 giugno, sette streghe e sette stregoni escono in processione per Testaccio. Gli stregoni con le loro e norme teste di cartapesta, dai loro 4 metri di altezza guardano la folla di bambini che girano, impazziti intorno. Tra Romolo Gessi, dallo scantinato dello «studio-arte équipe 66» dove giacciono in letargo per 364 giorni, arriveranno in processione, a Testaccio, nel cuore del quartiere. Qui da alcune ore i bambini-attori dell'équipe, stanno amando con le marionette, nascoste dietro uno scenario di cartapesta, una storia.

«E nel paese di Vattelapesca dove c'è un monte e dove passa un fiume che a Nord si chiama di manica larga e a sud di manica stretta, accade un giorno...» che le streghe arrivano seminando tra la gente la discordia. Per questo gli abitanti del paese decisero di bruciarle sul rogo; ma all'ultimo momento si rendono conto che le streghe non sono che il riflesso della loro cattiva coscienza.

Sette streghe e sette stregoni sono i vizi capitali, cioè i vizi che affliggono da sempre l'umanità. Questo il tema della rappresentazione di quest'anno messo in scena dal gruppo, che richiamandosi alle vecchie tradizioni pagane, hanno fatto



ritornare in giro per il solstizio d'estate, per la festa della mietitura, per la festa di San Giovanni. Un modo per far ritornare alla gente le antiche tradizioni popolari attraverso le maschere. Il tema dominante dell'attività di ricerca del gruppo.

Da quattordici anni, nello scantinato-laboratorio di via Gessi, 50 giovani, anziani e bambini — sempre diversi, tranne un piccolo gruppo iniziale — ruotano intorno a Giampietro, maestro, pittore, scenografo, e gran «deus», sempre pronto a risolvere i mille problemi. Da quattordici anni tenacemente portano avanti l'animazione tra la gente del quartiere, nelle scuole. Insegnando, e facendo qualcosa di nuovo, di sconosciuto. Insieme. E' così che da anni, studiano accanitamente su decine e decine di libri il gruppo ha portato avanti una ricerca sulle maschere di tutto il mondo, riproducendole poi nel laboratorio, la collezione ora ne conta 430: la più antica è quella di un demone etrusco del 1000 avanti Cristo. La più

moderne, quelle create e inventate da loro stessi secondo le esigenze sceniche.

Di maschere «romane» ce ne sono pochissime: non c'è una vera e propria tradizione attraverso le maschere, «bocca della verità» e il dio Bacco. Dopo aver studiato la fotografia del testo scelto, inizia la vera e propria riproduzione. Prima della copia «buona» bisogna passare attraverso tre fasi, quella per avere le dimensioni esatte, quella per il colore e quella per scegliere il materiale adatto. L'ultima, la quarta, appunto, è quella definitiva poi custodita gelosamente e pronta per l'uso.

La festa di ieri, patrocinata dall'assessorato alla Cultura è stata solo un momento di tanti in cui il gruppo esce all'aperto. La Candelora, S. Giovanni, la vendemmia e altri appuntamenti sono momenti dell'incontro tra «riti» pagani, ricorrenze religiose e cultura popolare.

Ma chi sono gli attori-bambini? In larga maggioranza bambini del quartiere. Il più piccolo ha cinque anni, più di un anno fa sono arrivati

in via Gessi; erano timidi spaventati e incuriositi dai mostri di cartapesta che riempivano gli enormi stanconi. Ed ora con disinvolto estremo non solo danno la loro voce alle marionette dopo averle costruite assieme ai «grandi» ma fanno anche gli attori, sul piccolo palcoscenico del laboratorio. Scelgono i testi e poi decidono come metterli in scena.

L'improvvisazione è certamente il metodo che più affascina perché fa sbizzarrire la fantasia senza dover rispettare troppe regole. I costumi sono fatti giorno per giorno, questa esperienza è affascinante che cimenta tutti i giovani e anziani, con strumenti quotidiani: la carta da parati, il filo, il gesso, per far venire fuori, dopo magari figure partorite dall'immaginazione.

Ma nessuno potrà dire questo pupazzo è tutta opera solo una di queste creature. Ed è qui il segreto della vita tutta collettiva, del laboratorio di via Gessi.

r. la.